

# GLI STUDI SUL CICLO DELLA VITA UMANA IN BASILICATA

di

Caterina Lacerra

BASILICATA REGIONE *Notizie*

Per poter sviluppare un discorso sulle metodologie e le tematiche relative agli studi sul ciclo della vita umana in Basilicata, appare scontato riferirsi ai due lavori di Bronzini, *Tradizioni popolari in Lucania. Ciclo della "vita umana"*<sup>1</sup>, e *Vita tradizionale in Basilicata*<sup>2</sup>.

Gli scritti dell'800 relativi alla Basilicata risultano intrisi di elementi romantici e positivistici e considerano il folklore semplicemente come un ornamento delle varie opere, mentre, per quanto riguarda gli orientamenti di ricerca relativi al tema in questione, il XX secolo, in Italia, può essere diviso in due periodi principali. Il primo, comprendente le due grandi guerre, allorché gli etnoantropologi e i folkloristi ancora conducono indagini basandosi sul modello etnografico proposto da Van Gennep; il secondo, che inizia con la metà degli anni '50, quando si verifica la crisi del modello tradizionale, elaborato nell'800, e si dà avvio alla nascita e allo sviluppo degli studi in diversi settori. Nel secondo dopoguerra si cerca di guardare al folklore come a un mondo più vivo che mai fino a quel momento ignorato, e si iniziano a praticare quei metodi sperimentali di "ricerca sul campo" di cui tanto si era parlato in seguito alla pubblicazione del *Manuel du folklore Française* di Van Gennep, il quale era stato realizzato utilizzando un questionario dal titolo *Du berceau à la tombe* e col ricorso ampio all'uso della comparazione. In questo periodo, la Basilicata, per l'arretratezza e il basso tenore di vita, è sempre più spesso presa in considerazione quale zona

campione per l'esame dei problemi del Sud d'Italia. Compito del demologo è quello di servirsi di queste informazioni per ricostruire la storia del territorio e dei suoi abitanti e di esaminarle, non come singoli dati, bensì inserendole nel contesto sociale più generalizzato. Ciò è quanto fa Bronzini. I risultati della sua inchiesta, infatti, gli permettono di ricostruire anche l'aspetto psicologico e sociale della popolazione lucana. Questo perché la diversa appartenenza di classe si registra anche nella differente modalità di conduzione dei riti e delle celebrazioni riguardanti i diversi passaggi della vita. Non a caso, infatti, egli oppone all'asetticità del matrimonio cittadino quello sfarzoso e chiassoso del contadino. *Vita tradizionale in Basilicata*, collocandosi in quel periodo in cui è in atto la frattura tra il vecchio modello e le nuove prospettive di lavoro, costituisce, senz'altro, il punto di svolta per chi si occuperà di tradizioni popolari in Lucania. È infatti in seguito alla pubblicazione dei lavori demologici di Bronzini che il sentimento di attaccamento alle proprie origini e tradizioni si fa sempre più forte nelle coscienze dei lucani per cui le opere si moltiplicano fornendo un quadro folklorico regionale completo. La maggior parte degli autori descriverà le tradizioni del proprio paese, cioè quelle che conosce meglio. Ogni paese avrà qualcosa che lo differenzierà dagli altri e sebbene le parti fisse dei riti di passaggio risulteranno comuni a tutti, tuttavia esisteranno sempre delle usanze particolari o delle voci tradi-

zionali che, apparentemente, faranno la differenza<sup>3</sup>.

Dapprincipio le notizie inerenti alle tradizioni popolari lucane si ritrovano descritte o semplicemente menzionate nelle monografie sui paesi e sulle città. Le prime informazioni di carattere folklorico provenienti da questi testi sono, per lo più, rappresentate dagli atti notarili rogati per stabilire le doti delle spose ed i patrimoni degli uomini. Per esempio, nel 1818 Francesco Paolo Volpe con il suo scritto *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera*<sup>4</sup>, a proposito della regolarizzazione dei rapporti patrimoniali tra i coniugi, riferisce della carta dotale:

*Dippiù, nelle doti, che assegnavansi alle donne, per far numero di dote, a' pannamenti, a' mobili, ed agli stabili imponevasi nell'apprezzo il terzo di più dell'intrinseco valore, in modo che se un oggetto avea venti di valore, s'estimava per trenta. (...) Bastava un semplice foglio, chiamato la carta, scritto da qualunque mano, e non sottoscritta da' contraenti, contenente un notamento degli oggetti recati in dote dalla donna. Esso formava una piena pruova di giudizio. (...)*<sup>5</sup>.

I testi che si pongono a cavallo tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, pur non essendo dei lavori specificatamente demoetnoantropologici, già presentano interessanti spunti di riflessione. Sino alla fine del XIX secolo, si ritrovano notizie "sparse e disperse" relative agli aspetti fondamentali del ciclo della vita, e solo man mano che si avanza nel tempo le descrizioni delle usanze e tradizioni aumentano facendosi più precise e dettagliate. Nel 1893 Raffaele Riviello pubblica un testo dal titolo *Ricordi e note su*

*costumanze, vite e pregiudizi del popolo potentino*<sup>6</sup>, in cui descrive le varie tappe della vita della gente di Potenza. Il lavoro di Riviello è degno di grande considerazione innanzitutto perché è il primo a raccontare la storia dei costumi del capoluogo, ma anche perché è l'unico testo ad essere così completo e articolato tanto da innalzare il folklore a disciplina di studio e ricerca. La descrizione sommaria delle notizie sul ciclo della vita si protrae fino a XX secolo inoltrato; ne è un esempio l'opera di Carlo Pesce *Storia della città di Lagonegro*<sup>7</sup> (1914) in cui solo nel IV capitolo si ritrovano sparute notizie relative al matrimonio e alla morte. Già considerando questi pochi scritti si nota chiaramente che, per quanto riguarda lo studio, condotto nel passato, sul ciclo della vita in Basilicata, due aspetti del folklore emergono sugli altri, e cioè il matrimonio e la morte. Sebbene la morte sia dovunque considerata come il più importante atto di passaggio della vita, probabilmente per il fatto che essa ne conclude una e ne apre una nuova con tutte le sue soglie e gli attraversamenti, potrebbe invece stupire il fatto che sia il matrimonio il secondo aspetto più trattato. Eppure, tutte le prescrizioni, i rituali, le formule che precedono e seguono il matrimonio danno voce alle usanze più radicate del popolo lucano, il quale considera il matrimonio (e ciò specialmente in riferimento alla figura femminile per la quale sarebbe stata una vergogna il fatto di restare "zitella") come una tappa obbligatoria della vita<sup>8</sup>. È dalla metà del XX secolo che si iniziano a produrre testi

completi sul ciclo della vita in Basilicata ed anche opere che, pur essendo di carattere storico, sociologico o politico, riservano comunque una parte importante a questo argomento. Possiamo certamente affermare che, nel 1945, la pubblicazione del testo di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli* ha considerevolmente condizionato la produzione demologica negli anni della seconda metà del XX secolo. In questo volume l'autore denuncia l'esistenza di una realtà sociale meridionale, misera e abbandonata, che sembra vivere fuori dalla storia contemporanea in un alone di magia e superstizione. Levi si rende conto che all'interno del suo mondo ne esiste un altro in cui le sue ragioni di vita sono sostituite da altri principi ugualmente validi e complessi<sup>9</sup>. Nello stesso anno di edizione di *Vita Tradizionale* vengono pubblicati altri due scritti inerenti al folklore in Basilicata, *La Lucania: folklore, usi, costumi, credenze* di Gerardo Capoluongo<sup>10</sup> e *La terra e la gente*, sempre di Bronzini<sup>11</sup>, mentre due anni prima, Benito Carlomagno aveva dato alle stampe un volume, *San Giorgio Lucano. Storia, ambiente, folklore*<sup>12</sup>. Tale testo è degno di attenzione per il fatto che Carlomagno è il primo a basarsi esplicitamente sul questionario di Bronzini, "*Inchiesta folkloristica in Lucania*", ricalcato su quello elaborato da Van Gennep. Tra gli studiosi che negli anni del secondo dopoguerra si sono occupati di questioni riguardanti, in qualche modo, rituali connessi al ciclo della vita, non si può, naturalmente, non citare Ernesto De Martino e i suoi due fondamentali volumi *Morte e pianto*

*rituale*<sup>13</sup> e *Sud e magia*<sup>14</sup>, con i quali egli dà voce a due temi fondanti dell'ideologia delle classi contadine lucane: il lamento funebre e la bassa magia, comunemente detta *fascinazione*. Il primo motivo sottolinea l'ultimo passaggio della vita in maniera solenne (e, a volte, un po' troppo teatrale), e nasce dall'esperienza di una vita difficile:

*"La disperazione e la follia, che sempre minacciano l'equilibrio di chi soffre la perdita di una persona cara e necessaria, vengono composte e mitigate nel rituale della lamentazione. Il lamento funebre antico consente a noi moderni di intendere il modo con cui l'uomo colpito da lutto evita la follia che può nascere dal dolore. Ancora oggi, diverse donne lucane esprimono il desiderio di allontanare la paura della morte mediante l'esorcismo della lamentazione. (...) Il ripetersi di frasi e invocazioni indica il desiderio di diluire il dolore nel tempo."*<sup>15</sup>;

la *fascinazione*, invece, rientra nello studio del ciclo della vita umana per il fatto che essa potrebbe condizionare positivamente o negativamente le diverse fasi di passaggio di un individuo. La *fascinatura* (così come si chiama in dialetto lucano il malocchio) è un elemento integrante della vita di tutti i giorni; in tale quotidianità religione e superstizione si mescolano nella speranza di poter combattere in maniera efficace le negatività che attentano alla serenità delle persone. Negli anni successivi all'uscita di *Vita tradizionale*, i testi riguardanti il folklore lucano risentono di quella crisi ideologica e metodologica registrata qualche anno prima. A differenza di quanto fa Bronzini, gli

studiosi degli anni '70 e '80 abbandonano il lavoro di ricerca sul campo e l'uso del questionario traendo i dati direttamente dal materiale documentario e accantonano anche lo strumento della comparazione producendo dei lavori che, o si dedicano esclusivamente al passato oppure trattano unicamente la situazione attuale. Un esempio si riscontra nei due testi dei primi anni '70, *Albano di Lucania* di Pipino Damiano<sup>16</sup>, e *Tramutola storia e attualità* di Bartolomeo La Padula<sup>17</sup>. Con l'avvento degli anni '90, invece, l'inchiesta sul campo è di nuovo lo strumento ed il metodo d'indagine più utilizzato da chi produce saggi demoantropologici. Infatti molte sono le interviste, specie a contadini, effettuate circa il loro modo di vita, i loro ricordi e la loro partecipazione a riti tradizionali. Il testo *Antropologia di un labirinto urbano* di Angelo Del Parigi e Rosalba Demetrio<sup>18</sup> ne dà testimonianza. In questi anni gli interessi dei diversi cultori della materia folklorica si indirizzano in varie direzioni prediligendo, ognuno, un ambito di indagine ben preciso. Già anni addietro, De Martino con i suoi studi sul magismo e sul lamento funebre aveva dato l'avvio a questo cambiamento. Anche negli anni successivi a Bronzini, i due temi del matrimonio e della morte sono gli argomenti su cui si incentra l'attività dei demoantropologi. Logicamente, accanto a questi lavori si ritrovano anche numerose riflessioni sugli altri passaggi della vita con un riferimento particolare alla nascita. A conferma di ciò, per quanto attiene quelle opere che forniscono informazioni sui diversi

riti di passaggio, degne di attenzione risultano essere: quella di Giovanni Aliberti, *La vita quotidiana nella Basilicata dell'800*<sup>19</sup>, in cui si evidenzia come, in passato, le differenze sociali condizionassero le scelte e i destini delle persone<sup>20</sup>; il libro di Rocco Bruno, *Storia di Tursi con appendice di argomenti vari*<sup>21</sup>; l'opera di Leonardo Chisena *Matera dalla civiltà al piano. Stratificazione, classi sociali e costume politico*<sup>22</sup>; *Potenza nei ricordi e nelle immagini*<sup>23</sup> di Francesco Galasso in cui, a proposito delle pratiche sul ciclo della vita, le cose più interessanti risultano quelle legate alla nascita: *La donna rimaneva in casa, soprattutto, "quanne avia accattà lu piccininne", e per l'occasione, rimaneva anche la mamma e la suocera e qualche vicina di casa, le prime due per assisterla, la vicina per andare a chiamare "la cummara", la levatrice, non appena cominciavano "li ducculi", i dolori. (...) L'evento era veramente lieto quando nasceva un maschio, un*

*po' meno quando era femmina. (...) Si faceva lutto regolare per un figlio nato morto e per un figlio abortito. Quando la donna abortiva spontaneamente si sentiva quasi in colpa e si vergognava anche di uscire di casa perché il Padreterno non l'aveva ritenuta degna della grazia della maternità*<sup>24</sup>; e, infine, il saggio di Gaetano De Nile, *San Chirico Raparo nella storia e nelle tradizioni*<sup>25</sup>, dove, tra le molteplici informazioni fornite, due appaiono quelle più pregevoli: la descrizione della posizione assunta durante il parto: "*(...) la partoriente si metteva per terra, seduta su un sacco di paglia, ed appoggiava la schiena ad una sedia piegata con la spalliera per terra*"<sup>26</sup>; e quella relativa alla morte: innanzitutto il numero dei rintocchi delle campane che variano a seconda del sesso del defunto (ventisette ad intervalli di nove per l'uomo; diciotto sempre a intervalli di nove per le donne). Passando ora all'esame dei testi che potremmo definire "mono-

tematici" e che pongono il matrimonio quale tema principale, quelli degni di attenzione risultano essere innanzitutto, il saggio di Franco Noviello, *Note sull'antico rito nuziale nel melfese e nella zona limitrofa*<sup>27</sup> in cui molteplici sono gli spunti di riflessione forniti dall'autore relativamente agli usi di quest'area regionale. Per citarne uno: *Verso la metà dell'800 era ancora in uso a Melfi la "presa di possesso", che avveniva dopo la cerimonia nuziale: lo sposo per dimostrare la sua autorità dava due schiaffi alla sposa la quale si impegnava ad ubbidirlo in ogni circostanza*<sup>28</sup>; il testo di Vincenzo Carlomagno, *Il Sarmento allo specchio. Storia e folklore*<sup>29</sup>; ed ancora *Mondo rurale nella valle di Vitalba*<sup>30</sup>, di Carlo Palestina. Sempre nel 1990 un altro testo dal titolo *Metamorfosi di una città: Potenza*, è pubblicato da Vincenzo Marsico<sup>31</sup>. Tre anni dopo, un Gruppo di animazione fa pubblicare un opuscolo intitolato *Feste e tempo libero nella tradizione popolare moliternese*, le cui ultime pagine sono interamente dedicate a tre momenti specifici del ciclo della vita: nozze, battesimi e funerali<sup>32</sup>. Un ultimo testo, a livello cronologico, riguardante il matrimonio, è *Alla scoperta di Atella: Viaggio attraverso la storia e le tradizioni popolari di un paesino del Sud*<sup>33</sup> dove spicca la figura del mediatore, cioè di colui il quale combina il matrimonio portando *l'ambasciat'*, e che è riconoscibile alla vista poiché indossa un paio di calze rosse<sup>34</sup>. Vediamo, infine, i testi che possono essere tra loro confrontati per il fatto che tutti trattano, in particolare, il tema della morte. Negli anni addietro, in Basilicata, la diffe-



Laurenzana (PZ). Corteo nuziale negli anni '50

renza sociale era maggiormente evidente nel momento della morte. Se già il differente numero dei rintocchi stava ad indicare se il deceduto fosse un uomo oppure una donna, a maggior ragione era lecita l'esistenza di pratiche funebri diverse a seconda che si trattasse di una persona del popolo, di una persona ragguardevole, di un religioso o di un nullatenente<sup>35</sup>. È a partire dagli anni '80, che la maggior parte degli studiosi di tradizioni popolari ferma la propria attenzione sul tema della morte, analizzandola attraverso due aspetti ad essa peculiari: il lamento funebre e i rituali mortuari delle Confraternite, organizzazioni laicali fiorenti in Basilicata a partire dal XV secolo<sup>36</sup>. Il primo testo in cui particolarmente si inizia a parlare dei riti funebri è *Irsina credenze, usanze, tradizioni montepelosane* di Michelino Dilillo<sup>37</sup>. Secondo i lucani, i morti continuano ad avere rapporti con i vivi. Questi contatti avvengono soprattutto attraverso i sogni ma anche, secondo la credenza locale, per mezzo del vento. In particolare, i morti per disgrazia o per omicidio (oppure i non battezzati) continuano ad aggirarsi per il mondo presentandosi ai vivi nel luogo dove è avvenuta la dipartita sotto forma di vento impetuoso. Quando si verifica tale fenomeno significa che queste anime richiedono preghiere per la loro salvezza. Questi venti sono definiti popolarmente *li mal' vint'* e si crede che essi si aggrappino ai passanti soprattutto agli incroci trasformandoli in lupi violenti ed accomunandoli al loro destino di un errare aggressivo<sup>38</sup>. Una pratica particolare del rito funebre lucano dei

tempi remoti è, invece, data dalla tradizione dei *quattro cantoni*<sup>39</sup>. Il defunto, nella realtà popolare lucana, è vegliato da donne che eseguono i cosiddetti "lamenti funebri" consistenti nel rievocare i ricordi e i pregi dell'estinto tramite un pianto rituale accompagnato da movimenti ritmici. In passato alcune donne prezolate, le *prêfiche*, erano chiamate ad eseguire queste "nenie" che spesso si accompagnavano a grida e gesti strazianti che aumentavano di intensità allorché arrivavano persone nuove a rendere l'estremo omaggio al defunto oppure durante i momenti cruciali della celebrazione o dell'inumazione. Giuseppina Vallo ha paragonato la lamentazione funebre lucana al "*Thrénos*" greco. Anche nel *thrénos*, ad un primo momento detto *ululatus* in cui viene emesso un grido disperato, segue una gestualità rituale (strapparsi le vesti o i capelli, percuotersi, graffiarsi) ed infine il *thrénos* vero e proprio in cui il dolore si fa canto (si ricorda il defunto)<sup>40</sup>. Nell'articolo *Usanze funebri a Roccanova*<sup>41</sup>, di Antonio De Marinis si legge della tradizione folklorica lucana di offrire oggetti cari e cibo ai morti confermando la tendenza a "*precisare la concezione dell'al di là folklorico e ad affermare la similarità con il mondo dei vivi*"<sup>42</sup>. Per finire, in *Storia e tradizioni nella terra del Liento-Bradano* di Michele Di Napoli<sup>43</sup> si parla del riguardo particolare che gli abitanti di Ruvo hanno per i loro defunti che vestono con gli abiti migliori una volta avvenuto il decesso, e che aiutano nell'ora dell'agonia alleviando loro le sofferenze con una sorta di

eutanasia popolare (si riferisce della costruzione di un piccolo giogo per buoi posto sotto il cuscino del moribondo).

#### Note

<sup>1</sup> GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Tradizioni popolari in Lucania. Ciclo della "vita umana"*, Matera, Montemurro, 1953. Il testo è concepito e realizzato sul modello dei riti di passaggio vangenepiani, dal carattere biologico-naturalistico.

<sup>2</sup> GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Vita tradizionale in Basilicata*, Matera, Montemurro, 1964 (ristampa: Galatina, Congedo, 1987). Il libro ricostruisce demologicamente il passato del popolo, e più specificatamente del ceto contadino lucano, mettendo a confronto le diverse tradizioni e concezioni che si registrano relativamente allo stesso fatto folklorico.

<sup>3</sup> A tale proposito, riguardo al fidanzamento, sia che si parli di *mmasciatar*, che di *ammasciatar*, sia di *mmasciatario*, che di *ambasciatore*, oppure di *ntramezzane*, o, ancora, di *ammasciatore*, si parla sempre e comunque di quella persona del popolo specializzata nel combinare i matrimoni.

<sup>4</sup> FRANCESCO PAOLO VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1818.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>6</sup> RAFFAELE RIVIELLO, *Ricordi e note su costumanze, vite e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, Tipografia Editrice Garramone e Marchesiello, 1893 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1970).

<sup>7</sup> CARLO PESCE, *Storia della città di Lagonegro*, Napoli, Reale Stabilimento Tipografico Pausini, 1914.

<sup>8</sup> Cfr. MICHELINO DILILLO, *Irsina credenze, usanze, tradizioni montepelosane*, Roma, Editore Gabrieli, 1980, p. 49; GENNARO SCANDIFFIO, *44 ricordi fa...*, a cura dell'Amministrazione Comunale, Pomarico, 1986, 94 p.

<sup>9</sup> Cfr. CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.

<sup>10</sup> GERARDO CAPOLUONGO, *La Lucania: folklore, usi, costumi, credenze*, Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1964.

<sup>11</sup> GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *La terra e la gente*, a cura di UMBERTO BOSCO, Milano, 1964, pp. 31-90. L'autore percorre un itinerario ben preciso attraverso la Lucania e per ogni comunità visitata evidenzia alcuni aspetti caratteristici relativi ai passaggi della vita. Ad esempio, sostando a Grassano ci dice che: "la donna incinta, (...), non deve accostarsi ad un falegname che sta segando né calpestare la segatura

perché il nascituro porterebbe il segno della sega sulla sutura della calotta cranica; né deve bruciare rami di pero selvatico o di altra pianta ruvida e spinosa, perché il bimbo non abbia la pelle ruvida”.

<sup>12</sup> BENITO CARLOMAGNO, *San Giorgio Lucano. Storia - ambiente - folklore*, prefazione di Enzo Contillo, Matera, Montemurro, 1962.

<sup>13</sup> ERNESTO DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, Torino, 1958, 83 p.

<sup>14</sup> ERNESTO DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

<sup>15</sup> CLAUDIO BARBATI - G. MINGOZZI - A. ROSSI, *Profondo Sud: Viaggio nei luoghi di Ernesto De Martino a vent'anni da "Sud e magia"*, Milano, Feltrinelli Economia, 1978, p. 153. (Dall'inchiesta televisiva "Sud e magia" prodotta dalla Rete 2 della RAI Radio Televisione Italiana).

<sup>16</sup> PIPINO DAMIANO, *Albano di Lucania*, Salerno, Stab. Tip. Comm. A. Volpe & Figli, 1970.

<sup>17</sup> BARTOLOMEO LA PADULA, *Tramutola storia e attualità*, Matera, Meta, 1976.

<sup>18</sup> ANGELO DEL PARIGI - ROSALBA DEMETRIO, *Antropologia di un labirinto urbano: i Sassi di Matera*, Venosa, Edizioni Osanna, 1994.

<sup>19</sup> GIOVANNI ALIBERTI, *La vita quotidiana nella Basilicata dell'800*, in *Società e Religione in Basilicata*, Roma, D'Elia Editori, I, 1977.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 491-492

<sup>21</sup> ROCCO BRUNO, *Storia di Tursi con appendice di argomenti vari*, prefazione di GIOVANNI DI TOMMASO, s.l., s.n., 1977.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 277-279.

<sup>23</sup> FRANCESCO GALASSO, *Potenza nei ricordi e nelle immagini*, Salerno, Boccia, 1984.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 74-75.

<sup>25</sup> GAETANO DE NILE, *San Chirico Raparo nella storia e nelle tradizioni (atto d'amore per un paese che sta morendo)*, S. Chirico Raparo, Amministrazione Comunale, 1996.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>27</sup> FRANCO NOVIELLO, *Note sull'antico rito nuziale nel melfese e nella zona limitrofa*, Firenze, Ediz. Leo Olschki, 1970, p. 281-288, estratto da *Dante e la Cultura Sveva. Atti del Convegno di Studi tenuti a Melfi 2-5 Novembre 1969*.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>29</sup> VINCENZO CARLOMAGNO, *Il Sarmiento allo specchio. Storia e folklore*, Policoro, Grafica Sud, 1983. Per quanto attiene al matrimonio, l'autore parte dalla richiesta della mano della fanciulla, per giungere alla descrizione del rito nuziale nonché al banchetto.

<sup>30</sup> CARLO PALESTINA, *Mondo rurale nella valle di Vitalba*, Rionero in Vulture, Litostampa Ottaviano, 1990. Si ritrovano

informazioni circa le doti morali che una ragazza deve avere, la descrizione delle modalità con cui un ragazzo si presenta alla giovane (modi che variano a seconda delle zone: ad esempio, nell'aviglianese un *cippone* è posto davanti alla porta di casa della fanciulla, ed ella deve ritirarlo se accetta il corteggiamento del giovane), il giorno del fidanzamento ufficiale, la "stima del corredo", e la descrizione del rito nuziale comprendente sia la funzione religiosa che il corteo nonché i festeggiamenti.

<sup>31</sup> VINCENZO MARSICO, *Metamorfosi di una città: Potenza*, Poggibonsi, Lalli, 1990, 223 p.

<sup>32</sup> *Feste e tempo libero nella tradizione popolare moliternese*, a cura del Gruppo di animazione estate 1993, s.l., s.n., Villa d'Agri, Ars Grafica, 1993. A proposito del matrimonio, detto in dialetto *affiro*, colpisce l'uso vigente nei tempi passati, solo per i ceti agiati, di celebrare sia il matrimonio civile che quello religioso in casa della fanciulla.

<sup>33</sup> *Alla scoperta di Atella: Viaggio attraverso la storia e le tradizioni popolari di un paesino del Sud*, a cura della Scuola Media Statale "F.S. Nitti", Atella, Comune di Atella-Rionero in Vulture, La Grafica Di Lucchio, 1996.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 18-19.

<sup>35</sup> Ad esempio, ad Albano di Lucania il clero e i notabili erano inumati nella chiesa di S. Maria Maggiore; in particolare, i sacerdoti avevano le loro tombe lontano da quelle dei poveri e venivano sepolti sotto l'abside seduti su una poltrona con in mano un calice oppure un libro sacro mentre i mendicanti erano seppelliti sotto le piazze, per le strade oppure in aperta campagna. Allo stesso modo, a Potenza il tratto distintivo era costituito dal fatto che i funerali più son tuosi venivano celebrati nella chiesa di San Francesco. A tale proposito si veda *Albano di Lucania. Storia e cultura popolare*, a cura di MARIO SCELISI, Lavello, Tipolito Alfagrafica Volonnino, 1986, p. 176; MARSICO, *Metamorfosi di una città*, cit., p. 70.

<sup>36</sup> Nell'ideologia lucana della morte, le confraternite avevano ragione di esistere per il fatto che le preghiere non venivano offerte per i beati o per i dannati, il cui destino non poteva mutare in nessun caso, bensì per le anime del Purgatorio la cui liberazione poteva essere accelerata grazie alle preghiere dei fedeli. Le confraternite rispondevano a tre motivi: in primo luogo costituivano un'assicurazione sull'al di là; secondariamente assistevano i poveri; ed in ultimo assicuravano il servizio di pompe funebri della parrocchia. Se moriva una persona iscritta alla confraternita, intorno alla salma si raccoglievano tutti gli altri confratelli, i quali indossavano appropriati abiti per la celebrazione. La salma, posta su un grosso catafalco, era incensata e benedetta con acqua santa. Tutti gli abitanti

del paese o del rione accompagnavano il defunto fino al luogo della sepoltura, e al passaggio della salma le campane di ogni chiesa intonavano l'inno di morte. Solo per chi moriva suicida o per chi aveva condotto una vita dissoluta non vi erano esequie religiose. Per quanto riguarda le confraternite in Basilicata, si vedano: ROCCHINA MARIA ABBONDANZA, *Le confraternite e la religiosità popolare in Basilicata*, Istituto Pastorale Lucano, S.l., 1984, p. 137-145; ANNALISA SANNINO, *Le confraternite potentine dal XV al XIX secolo*, estr. da *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 37/38, 1990, p. 119-140.

<sup>37</sup> DILILLO, *Irsina credenze*, cit.

<sup>38</sup> Cfr. FRANCO NOVIELLO, *La dimensione storica ed antropologica-etnologica delle tradizioni popolari nella fascia litorale jonica*, in *Montalbano e i comuni della fascia jonica dalla metà dell'800 ad oggi*, Montalbano Jonico, 1982, p. 16-24; *23; Albano di Lucania* cit.; GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Dedalo, 1987, p. 96-108.

<sup>39</sup> "Fra tutte [le cerimonie] si ha rimpianto, in occasione di esequie mortuarie, di un particolare rito in onore dei defunti, chiamato "i quattro cantoni"; il quale rappresentava l'ultima preghiera e insieme l'estremo omaggio e che, per la sua solennità e drammaticità (era quello l'istante in cui più alti si levavano i lamenti dei parenti) vedeva disposti ai quattro angoli del catafalco mortuario, ben dodici sacerdoti salmodianti i quali, alternandosi in invocazioni più querule e gridate e avvolgendo la bara di fitti vapori di incenso, consegnavano l'anima dell'estinto nelle mani del Signore". Cfr. *Albano di Lucania*, cit. p. 67.

<sup>40</sup> GIUSEPPINA VALLO, *Thrénos e lamentazione funebre lucana: la condizione umana del dolore e forme espressive*, in «Choros: Rivista lucana di Cultura», I, 3-4 (feb. 1988), p. 85-93.

<sup>41</sup> ANTONIO DE MARINIS, *Usanze funebri a Roccanova*, in «La Piazza», II, 11, nov. 1990, p. 5.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>43</sup> MICHELE DI NAPOLI, *Storia e tradizioni nella terra del Liento-Bradano*, in «Radici: rivista di storia e cultura del Vulture», 4, 1990, p. 105-130.